

Il Vangelo di Giovanni/2

Scheda 2

“Io sono venuto nel mondo come luce”

Introduzione

Nella prima scheda di questo secondo anno dedicato al vangelo di Giovanni, abbiamo affrontato gran parte del capitolo 11, commentando il racconto del ritorno alla vita di Lazzaro, l'amico di Gesù che era morto. Abbiamo lasciato per questa seconda scheda gli **ultimi versetti dello stesso capitolo 11**, che mi è sembrato opportuno legare al **capitolo successivo**.

Il capitolo 12 infatti è il capitolo conclusivo della prima parte del Quarto Vangelo, quello che abbiamo chiamato il “Libro dei Segni”, con la fine del ministero pubblico di Gesù l'annuncio della sua morte imminente. In questa conclusione ritornano molti degli elementi principali che abbiamo incontrato fin qui e che giungono al compimento.

Infatti, ritroviamo il tema della gloria, annunciato fin dal prologo (cfr 1,14) che sarà protagonista del secondo Libro; la luce in contrasto con il mondo, anch'esso tema già promosso fin dal prologo innico (cfr 1,4-5.9); l'unità tra Gesù e il Padre (ricordiamo, per esempio, la discussione con i Giudei in 8,31-59); l'incredulità dei Giudei (non penso sia necessario riportare esempi...).

Ecco dunque come possiamo suddividere i versetti che ci apprestiamo a leggere e commentare.

- 11,55-57: si avvicina la terza Pasqua di Gesù a Gerusalemme
- 12,1-11: di nuovo a Betania, Gesù viene “unto”
- 12,12-19: ingresso messianico di Gesù a Gerusalemme
- 12,20-36: Gesù incontra un gruppo di “greci” e annuncia la sua gloria
- 12,37-50: l'incredulità dei Giudei

L'ingresso messianico di Gesù a Gerusalemme occupa indubbiamente un posto centrale, in un trittico di episodi che si susseguono, a partire dall'unzione di Betania. Al terzo racconto, quello dell'incontro con un gruppo di Greci o Giudei della diaspora, seguono due brani: prima una riflessione dell'evangelista, che ha il sapore di una conclusione, almeno parziale (vv.37-43), quindi un breve discorso “finale di Gesù”, l'ultimo di questa prima parte del Quarto Vangelo (vv.44-50).

Troviamo ben chiaro in questo capitolo uno dei contrasti caratteristici di Giovanni: fede e incredulità. L'incredulità e il rifiuto di Gesù, costituiscono il fondamento della sua morte. Ma da questa nasce la Chiesa, c'è un rapporto di causalità che risalta nel Quarto Vangelo, ma che comunque non giustifica l'incredulità, la quale rimane un mistero triste, buio, inspiegabile.

Prima di entrare nei particolari della narrazione, notiamo ancora che proprio in questo capitolo conclusivo della prima parte del Vangelo di Giovanni emergono gli strati più arcaici della tradizione evangelica, con due episodi che il Quarto Vangelo condivide con i Sinottici, nello stesso punto della vita pubblica di Gesù: l'unzione di Betania e l'ingresso messianico a Gerusalemme. Giovanni ne inverte l'ordine, perché in tal modo l'unzione si lega direttamente all'episodio fondamentale della risurrezione di Lazzaro, avvenuto nello stesso luogo geografico.

In generale questo capitolo si presenta molto composito, quasi un po' caotico, rispetto all'ordine narrativo che prevale nel Quarto Vangelo, frutto di quell'evidente opera redazionale di cui abbiamo più volte parlato. Ma al di là dell'inconsueta (almeno per Giovanni) e solo superficiale poca consequenzialità della narrazione, l'impressione è quella che certamente il redattore ci voleva trasmettere: il Libro della gloria che sta per aprirsi trova qui un prologo che ne dà un'ampia sintesi in chiave narrativa, concludendo al tempo stesso l'attività pubblica di Gesù in modo analogo a come era stata inizialmente presentata: segno di contraddizione (Lc 2,34), capace di suscitare reazioni opposte, principio di fede, ma anche di indurimento del cuore e di chiusura al Dio Amore che Egli è venuto a manifestare.

1. Era vicina la Pasqua dei Giudei (11,55-57)

Il capitolo 11 si conclude con un'annotazione che prepara gli avvenimenti che seguono: da una parte, Gesù con i suoi sono ricercati dalle folle, dall'altra sono ricercati dai Giudei, ma gli intenti dei due gruppi sono chiaramente opposti.

⁵⁵Era vicina la Pasqua dei Giudei e molti dalla regione salirono a Gerusalemme prima della Pasqua per purificarsi. ⁵⁶Essi cercavano Gesù e, stando nel tempio, dicevano tra loro: «Che ve ne pare? Non verrà alla festa?». ⁵⁷Intanto i capi dei sacerdoti e i farisei avevano dato ordine che chiunque sapesse dove si trovava lo denunciasse, perché potessero arrestarlo.

Era vicina la Pasqua dei Giudei (v.55). Non è la prima volta che Gesù celebra la Pasqua, anzi, il Quarto Vangelo è l'unico che ci racconta di più di una Pasqua celebrata dal Signore a Gerusalemme. Ma questa sarà l'ultima di Gesù, quella della sua morte e risurrezione.

Abbiamo già osservato nell'introduzione che c'è una singolare somiglianza tra Giovanni e i Sinottici in questi frangenti. Caratteristica del Quarto Vangelo è l'inclusione dell'unzione di Betania tra questi versetti (11,55-57) e 12,9-11, con la sottolineatura della situazione critica che si è venuta a creare intorno a Gesù, con una divisione profonda tra i capi e il resto del popolo.

* Da una parte una rigidità sempre più forte da parte dei Giudei, che minacciano Gesù e lo vogliono arrestare, chiedendone la denuncia (v.57), fino a pianificare di uccidere anche Lazzaro (12,10), perché la sua presenza è un costante rimando al grande segno compiuto dal Maestro galileo.

* Dall'altra la gente, le folle, in modo particolare qui i pellegrini (v.56), che fanno ciò che Gesù ha compiuto e sperano di poterlo vedere di persona, proprio in occasione della grande festa di Pasqua.

Questi versetti conclusivi del capitolo 11 segnano dunque un passaggio importante: preparano il ritorno sulla scena di Gesù, un ritorno definitivo, perché l'ora è ormai prossima. Egli è atteso, anche se per motivi e con finalità opposte e non deluderà queste attese. Sta per tornare a Gerusalemme, consapevole di ciò che lo attende e senza paura, ma avvolto da un clima di minaccia crescente.

2. “Non sempre avete me” (12,1-11)

Il capitolo 11 si è chiuso con alcuni interrogativi importanti: dov'è Gesù? Andrà a Gerusalemme per la Pasqua (v.56)? Il v.57 ha annunciato cosa avverrà nel caso Gesù

decidesse di andare. L'inizio del capitolo 12 riporta in scena proprio il Maestro, con i suoi discepoli, nuovamente dove lo avevamo incontrato l'ultima volta, cioè a Betania, ospite di Lazzaro, Marta e Maria.

¹Sei giorni prima della Pasqua, Gesù andò a Betània, dove si trovava Lazzaro, che egli aveva risuscitato dai morti. ²E qui fecero per lui una cena: Marta serviva e Lazzaro era uno dei commensali. ³Maria allora prese trecento grammi di profumo di puro nardo, assai prezioso, ne cosparses i piedi di Gesù, poi li asciugò con i suoi capelli, e tutta la casa si riempì dell'aroma di quel profumo. ⁴Allora Giuda Iscariota, uno dei suoi discepoli, che stava per tradirlo, disse: ⁵«Perché non si è venduto questo profumo per trecento denari e non si sono dati ai poveri?». ⁶Disse questo non perché gli importasse dei poveri, ma perché era un ladro e, siccome teneva la cassa, prendeva quello che vi mettevano dentro. ⁷Gesù allora disse: «Lasciala fare, perché essa lo conservi per il giorno della mia sepoltura. ⁸I poveri infatti li avete sempre con voi, ma non sempre avete me».

⁹Intanto una grande folla di Giudei venne a sapere che egli si trovava là e accorse, non solo per Gesù, ma anche per vedere Lazzaro che egli aveva risuscitato dai morti. ¹⁰I capi dei sacerdoti allora decisero di uccidere anche Lazzaro, ¹¹perché molti Giudei se ne andavano a causa di lui e credevano in Gesù.

Mancano sei giorni alla Pasqua (v.1). L'unzione di Betania è narrata anche in *Mc 14,3-9* e *Mt 26,6-13*, con gli stessi elementi fondamentali:

- la localizzazione geografica (Betania, v.1, a poca distanza da Gerusalemme) e temporale, poco prima della Pasqua, Gesù presente come ospite in una casa, anche se solo Giovanni precisa che sono presenti i suoi amici Marta, Maria e Lazzaro (vv.2-3);
- il profumo prezioso, con la specifica giovannea del nardo, affine al solo Marco (v.3) e la quantificazione del valore del profumo in 300 denari (v.5; per Marco valeva anche di più), con il quarto Vangelo che ci riporta anche la grande quantità di profumo usata, una libbra, che corrisponde a circa tre etti e mezzo (v.3, da cui i *trecento grammi* della nuova traduzione);
- il fatto che l'autrice di tale unzione sia una donna;
- la protesta in favore dei *poveri* da parte dei discepoli (v.5), anche se per il Quarto Vangelo a protestare è Giuda (v.4), di cui si predice il tradimento (v.4) e si specifica che *era un ladro* (v.6), informandoci al contempo di un dato apparentemente contraddittorio con il fatto che rubava, cioè la qualifica di "tesoriere" del gruppo (dato confermato in 13,29);
- la difesa della donna da parte di Gesù, con l'allusione alla sua morte (v.7) e al fatto che *i poveri li avete sempre con voi* (v.8). Ciò che è caratteristico di Giovanni è l'identificazione della donna con Maria di Betania, il cui comportamento, così come quello della sorella Marta descritto al v.2, collima in modo straordinario con l'episodio narrato in *Lc 10,38-42*.

E nel leggere questi versetti del Quarto Vangelo inevitabilmente ci torna in mente un altro episodio di Luca, quello della donna peccatrice che bagna i piedi di Gesù con le sue lacrime e li asciuga con i suoi capelli (cfr *Lc 7,36-38*). Non è lo stesso episodio, non è la stessa donna, questo certamente, ma la somiglianza tra i due racconti è innegabile.

Al di là di tutte queste somiglianze e delle piccole differenze, ciò che è più importante è il significato dell'episodio, che è presentato come una profezia della morte ormai prossima di Gesù, il quale decide improvvisamente di lasciare il suo "rifugio" sicuro e tornare a Betania, pur consapevole del fatto che i Giudei lo volevano arrestare. Si tratta di un particolare importante, perché tutto ciò che Giovanni narrerà nel "Libro della gloria", dal capitolo 13 in poi, sarà teso a mostrare l'assoluta padronanza di Gesù rispetto a tutto ciò che riguarda la sua ora: non ci sono dubbi sul fatto che è lo stesso Signore a decidere che l'ora è giunta, a sottoporsi liberamente a ciò che i suoi avversari tramano.

Il gesto di Maria è un tributo di affetto profondo e di devozione, che fa risaltare la dignità messianica di Gesù. Ma le parole con cui Gesù stesso lo interpreta, insieme alle allusioni di Giovanni al tradimento da parte di Giuda, alla avidità di quest'ultimo, che per Matteo è la causa proprio del tradimento (cfr Mt 26,14), insieme all'inquadramento dell'episodio che abbiamo sottolineato in precedenza, ottengono ciò che il Quarto Vangelo vuole indicare: la dignità regale, divina di Gesù, si manifesta essenzialmente nella sua ora, che è appunto l'ora della gloria, quella del suo sacrificio, del suo libero sottoporsi alla passione (cfr 8,28).

3. Ingresso messianico a Gerusalemme (12,12-19)

Lo stesso risultato che abbiamo appena descritto lo ritroviamo nella pericope successiva. Il quarto Vangelo ci presenta ora una scena che ci viene narrata in modo sostanzialmente analogo anche dai tre Sinottici (cfr Mc 11,1-11; Mt 21,1-11; Lc 19,28-38). Se questo particolare importante ci permette di affermare con una ragionevole certezza la storicità dell'evento narrato, è vero anche che in Giovanni possiamo trovare alcuni elementi caratteristici, che lo distinguono anche in questo caso dagli altri vangeli. È su quelli che ci concentreremo per cogliere la portata della pericope, inserita nel suo contesto. Il brano è delimitato da un'inclusione data sia dall'indicazione della presenza della folla (vv.12.18), sia per complementarietà tematica. I vv.12-13 infatti dicono che la folla andava incontro a Gesù acclamandolo re e messia; il v.19 ne fornisce la motivazione: *Ecco: il mondo è andato dietro a lui!*

¹²*Il giorno seguente, la grande folla che era venuta per la festa, udito che Gesù veniva a Gerusalemme, ¹³prese dei rami di palme e uscì incontro a lui gridando:*

«Osanna!

*Benedetto colui che viene nel nome del Signore,
il re d'Israele!».*

¹⁴*Gesù, trovato un asinello, vi montò sopra, come sta scritto:*

¹⁵*Non temere, figlia di Sion!*

*Ecco, il tuo re viene,
seduto su un puledro d'asina.*

¹⁶*I suoi discepoli sul momento non compresero queste cose; ma, quando Gesù fu glorificato, si ricordarono che di lui erano state scritte queste cose e che a lui essi le avevano fatte. ¹⁷Intanto la folla, che era stata con lui quando chiamò Lazzaro fuori dal sepolcro e lo risuscitò dai morti, gli dava testimonianza. ¹⁸Anche per questo la folla gli era andata incontro, perché aveva udito che egli aveva compiuto questo segno. ¹⁹I farisei allora dissero tra loro: «Vedete che non ottenete nulla? Ecco: il mondo è andato dietro a lui!».*

Noi sappiamo fin dall'inizio del Vangelo che "il mondo" non ha accolto Gesù (cfr 1,10), non l'ha riconosciuto. Eppure, i farisei, coloro che vogliono toglierlo di mezzo, si dicono qui convinti che *il mondo è andato dietro a lui* (v.19).

Il richiamo che qui Giovanni fa alle Scritture è molto consistente e significativo. Al v.15a, che introduce la citazione di Zc 9,9 (v.15b), troviamo un rimando a Sof 3,15b-17a, che si estende anche a Is 40,9b-10 e 62,11; mentre al v.13 vi è una citazione del Sal 118(117),26, che va considerata nell'insieme dell'intero salmo, che canta la figura di un personaggio, forse un re, schiacciato dai suoi nemici e portato fino alle soglie della morte, ma poi riscattato, esaltato e riconsegnato alla vita dal Signore. Anche la parte introduttiva del v.13, dove la folla accompagna Gesù con rami di palma (Giovanni è l'unico che li cita; si tratta di un particolare recepito dalla Tradizione e giunto fino a noi, che celebriamo questo momento della vita di Gesù nella cosiddetta Domenica delle "palme") sembra richiamarsi allo stesso Salmo: *Dio, il Signore è*

nostra luce. Ordinate il corteo con rami frondosi fino ai lati dell'altare (Sal 118(117),27). Il racconto nel suo complesso richiama un'azione liturgica di intronizzazione regale, con il gesto dei rami di palma, che aveva assunto nella tradizione giudaica proprio questo significato, sottolineato qui dalle parole del Salmo 118. Importante notare che l'espressione scelta da Giovanni è Re d'Israele, non "Re dei Giudei" (v.12), forse con intento polemico proprio verso quei Giudei che incarnano l'aperta ostilità al Signore.

Ciò che nel contesto giovanneo può apparire strano è che Gesù accetti di essere accolto in questo modo proprio a Gerusalemme, dopo che il racconto evangelico ha più volte sottolineato il fatto che si teneva nascosto per la costante e crescente minaccia che incombeva su di Lui, proprio per l'avversione dei capi del popolo. Ma Giovanni riesce a dipingere un quadro essenziale e imperniato non tanto sulla descrizione di un trionfo, quanto piuttosto sull'adempimento delle Scritture.

Se è vero che la folla, del resto sempre presente di fronte a Gesù nel corso di questa prima parte del Quarto Vangelo, sembra incoronarlo come re, egli sceglie di compiere le profezie nel senso dell'umiltà, della semplicità, della pace. Perciò la cavalcatura di Gesù è un asinello e le parole delle profezie citate sono sapientemente modificate: invece di "esulta", "gioisci", leggiamo *non temere* (v.15), che supera l'impressione di un trionfo esteriore, per richiamare in modo molto delicato, ma inequivocabile, ciò che avverrà di lì a poco, dove la fede sarà necessaria, con la certezza che la gloria di Dio sarà allora visibile a tutti coloro che la vorranno vedere (cfr 19,37, altra citazione scritturistica di Zc 12,10: *Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto*).

Per ora si tratta di una glorificazione che non è comprensibile, neppure dagli stessi discepoli, come sottolinea il v.16. Ma nel complesso della progressiva rivelazione giovannea, il messaggio diventa comprensibile: la piena glorificazione del Figlio sarà sul trono della croce. E infatti vedremo a suo tempo che il clima della passione secondo Giovanni è quello di un'azione liturgica di intronizzazione regale (cfr capitoli 18-19), che dunque possiamo leggere come anticipata qui al capitolo 12. Vediamo così che davvero, oltre che una conclusione della prima parte del Vangelo, questi versetti costituiscono un prologo a ciò che segue. In questo quadro rientra anche l'unzione di Gesù della pericope precedente, come abbiamo già detto. In effetti la descrizione dell'ingresso di Gesù a Gerusalemme risulta strettamente connesso e conseguente al brano precedente, sia per l'iniziale indicazione temporale (*il giorno dopo*), sia per il nuovo richiamo al segno avvenuto a Betania (vv.17-18).

La folla, che abbiamo visto presente sulla scena dall'inizio alla fine, è la protagonista della pericope, potremmo dire ancora più di Gesù stesso. Tra questa folla vi sono evidentemente i testimoni oculari della risurrezione di Lazzaro, che raccontano questo segno (v.17). Il commento conclusivo dei farisei è molto importante ed è un aspetto tipico del racconto giovanneo rispetto ai paralleli sinottici (v.19).

- Se cresce il seguito dei discepoli di Gesù,
- cresce anche l'ostilità dei capi del popolo, la cui espressione in questo caso rientra in quel linguaggio ironico tipicamente giovanneo, che si presta a molteplici interpretazioni: certamente, lo abbiamo rilevato, cresce il seguito di Gesù, ma ancora una volta i suoi avversari pronunciano inconsapevolmente una profezia la cui portata va ben al di là del probabile riferimento immediato ai Greci, protagonisti dell'episodio successivo. Il mondo che segue Gesù è cioè un probabile riferimento alla futura comunità cristiana, che è già realtà consolidata nel momento in cui il Quarto Vangelo viene scritto e che apre un'apertura verso una prospettiva ecclesiale. Non è da dimenticare infatti che la Chiesa, nel racconto giovanneo non è generata dalla discesa dello Spirito a Pentecoste, ma dallo sgorgare di sangue e acqua dal petto squarciato del Figlio crocifisso, dopo che questi ha "emiso" e perciò donato il suo Spirito (cfr 19,30.34).

4. "È giunta l'ora" (12,20-36)

Gesù è stato accolto dalle folle osannanti al suo ingresso nella città santa. Ma Egli sa bene cosa gli accadrà di lì a poco. Tra la folla, nel brano che ci apprestiamo a leggere, si trovano *alcuni greci* (v.20). La risposta che Giovanni pone in bocca a Gesù (vv.23-28), davanti alla richiesta di questi stranieri, non appare come risposta: è infatti una nuova affermazione rivelativa, che sempre più esplicitamente sposta in avanti l'orizzonte, aprendo il tempo in cui l'ora del Figlio dell'uomo è giunta.

²⁰Tra quelli che erano saliti per il culto durante la festa c'erano anche alcuni Greci. ²¹Questi si avvicinarono a Filippo, che era di Betsàida di Galilea, e gli domandarono: «Signore, vogliamo vedere Gesù». ²²Filippo andò a dirlo ad Andrea, e poi Andrea e Filippo andarono a dirlo a Gesù. ²³Gesù rispose loro: «È venuta l'ora che il Figlio dell'uomo sia glorificato. ²⁴In verità, in verità io vi dico: se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto. ²⁵Chi ama la propria vita, la perde e chi odia la propria vita in questo mondo, la conserverà per la vita eterna. ²⁶Se uno mi vuole servire, mi segua, e dove sono io, là sarà anche il mio servitore. Se uno serve me, il Padre lo onorerà. ²⁷Adesso l'anima mia è turbata; che cosa dirò? Padre, salvami da quest'ora? Ma proprio per questo sono giunto a quest'ora! ²⁸Padre, glorifica il tuo nome». Venne allora una voce dal cielo: «L'ho glorificato e lo glorificherò ancora!».

²⁹La folla, che era presente e aveva udito, diceva che era stato un tuono. Altri dicevano: «Un angelo gli ha parlato». ³⁰Disse Gesù: «Questa voce non è venuta per me, ma per voi. ³¹Ora è il giudizio di questo mondo; ora il principe di questo mondo sarà gettato fuori. ³²E io, quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me». ³³Diceva questo per indicare di quale morte doveva morire.

³⁴Allora la folla gli rispose: «Noi abbiamo appreso dalla Legge che il Cristo rimane in eterno; come puoi dire che il Figlio dell'uomo deve essere innalzato? Chi è questo Figlio dell'uomo?». ³⁵Allora Gesù disse loro: «Ancora per poco tempo la luce è tra voi. Camminate mentre avete la luce, perché le tenebre non vi sorprendano; chi cammina nelle tenebre non sa dove va. ³⁶Mentre avete la luce, credete nella luce, per diventare figli della luce». Gesù disse queste cose, poi se ne andò e si nascose loro.

Dunque, lo dice lo stesso Gesù, l'ora è giunta (v.23), quell'ora che il Vangelo di Giovanni ci ha insegnato fin dalle prime pagine ad attendere, come il momento che svela completamente il disegno d'amore di Dio per i suoi. Questo disegno è per il mondo, lo sappiamo fin dal prologo del Quarto Vangelo, cioè per tutti. Ma chi scrive, poiché siamo verso la fine del primo secolo cristiano, sa bene che la Chiesa si è aperta fin da subito al mondo pagano, poiché l'intera opera giovannea nasca lontano da Gerusalemme, in quella parte di "mondo" a cui appartengono anche i *Greci* che qui sono presentati come giunti a Gerusalemme per la Pasqua (v.20) e desiderosi di *vedere Gesù* (v.21). Si tratta quindi di proseliti del giudaismo, la cui presenza nella città santa è un fatto perfettamente compatibile con il dato storico. È interessante notare che essi si rivolgono a Filippo, il quale coinvolge Andrea: sono proprio questi gli unici due apostoli che hanno un nome greco. Il primo elemento rilevante della pericope è quindi questa apertura universalistica, che già i farisei avevano anticipato con il loro amaro commento in conclusione dell'episodio precedente.

Filippo e Andrea si recano a presentare la richiesta a Gesù. Ma non possiamo dire che, almeno di primo acchito, Gesù risponda al desiderio dei Greci.

Inizia infatti un breve, ma intenso discorso che ha molti elementi in comune con la preghiera di Gesù nel Getsemani narrata dai Sinottici (cfr *Mc* 14,34-36; *Mt* 26,38-39.42; *Lc* 22,42-43), scena che poi non troveremo nel Quarto Vangelo, nel Libro della gloria.

- La prima affermazione di Gesù è un rimando esplicito alla sua morte, con l'espressione allegorica che richiama la necessità che il chicco di grano muoia per

portare frutto (v.24). I vv.25-26 costituiscono, possiamo dire, la sola risposta possibile al desiderio dei Greci, a questo punto: poiché l'ora della gloria è giunta (v.23), solo nel mistero della croce sarà possibile *vedere Gesù!*

- E chi vuole davvero vederlo lo dimostrerà nella sequela, in quel dono della vita che qui è espresso con forza estrema (v.25, con l'alternativa tra due opposti che è caratteristica del linguaggio giovanneo: amare/odiare).

- Gesù per primo "odia la propria vita in questo mondo": non significa rinnegare il mistero dell'Incarnazione, che è anzi il fondamento di tutto il Quarto Vangelo, ma riuscire a vedere come in esso sia misteriosamente contenuta l'ora della gloria che si manifesta pienamente nel dono totale della vita, in un servizio che è il vero principio del Regno del Figlio dell'uomo: chi serve come Gesù (e questo servizio sarà esplicitato subito all'inizio del Libro della gloria, con il racconto della lavanda dei piedi e la sua spiegazione da parte di Gesù, Gv 13,1-20, che leggeremo nella prossima scheda) sarà onorato dal Padre, come lo è il Figlio (v.26).

Ed ecco che in modo naturale il discorso rivolto ai presenti diventa un dialogo tra Gesù e il Padre (vv.27-28), con un contenuto che, come accennato, richiama il Getsemani. Vi troviamo infatti gli elementi essenziali descritti dai Sinottici:

- il turbamento di Gesù (v.27);

- l'invocazione al Padre perché lo "salvi da quell'ora" (v.27);

- l'accettazione definitiva della volontà del Padre (v.28).

E anche la voce dal cielo (v.28) può essere collegata all'angelo che scende a confortare Gesù nel racconto lucano (cfr Lc 22,43), come confermato dal commento della folla che ha udito quella voce (v.29). Ma se il contenuto è affine, il tono è completamente differente, tanto che non c'è la richiesta di essere salvato dall'ora, quanto piuttosto la presentazione di questa in tono interrogativo, così da escluderla completamente, come poi dice l'affermazione successiva, determinante: *per questo sono giunto a quest'ora* (v.27).

E il dialogo tra Gesù e il Padre diventa una conferma che l'ora è giunta.

La glorificazione sta per compiersi. La gloria di Gesù è la gloria del Padre. Ma se riprendiamo il v.26, possiamo affermare che la stessa gloria è anche per coloro che seguono Gesù nella via del servizio e del dono di sé. Gesù infatti commenta in questo senso quella voce, dicendo che non era per Lui, ma per noi. E richiamando quindi ancora una volta l'esito dell'ora della gloria ormai presente: *Io, quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me* (v.32; cfr 3,14-15). Il verbo scelto da Giovanni è prezioso: da una parte c'è il riferimento al cielo, cioè alla dimora di Dio, dall'altra il rimando alla croce. Ma la croce è proprio la via per entrare nella dimora di Dio. È questo, in fondo, ciò che Giovanni ci sta ricordando (v.33): la morte di Gesù, l'ora della sua glorificazione, è l'ora in cui coloro che volgeranno lo sguardo al Figlio dell'uomo trafitto, riconoscendone la gloria presente, saranno innalzati con Lui nella gloria del Figlio, che è la gloria del Padre.

Il dialogo che segue riporta una nuova polemica tra i Giudei e Gesù. In realtà è la folla da cui viene la domanda che vuole un chiarimento sul rapporto tra il Cristo annunciato dalle Scritture e quel misterioso Figlio dell'uomo (v.34). Ma tra la folla, all'inizio della pericope, si erano distinti i pagani che volevano vedere Gesù, mentre coloro che fin dall'inizio dell'attività pubblica di Gesù si sono opposti a Lui, appellandosi alla Legge, sono i Giudei. Proprio a loro dunque Gesù si rivolge con un invito pressante, quasi un'implorazione, perché giungano a vedere finché la luce è con loro (vv.35-36): le espressioni di Gesù non sono comandi, sono esortazioni, che riecheggiano il prologo innico sulla luce che il mondo non ha accolto. Gesù ha appena annunciato che nell'ora della gloria il principe di questo mondo sarà sconfitto definitivamente (v.31). Ma coloro che non riconoscono la presenza della luce, restano nelle tenebre del mondo, che sembrano prossime, proprio in corrispondenza dell'ora di Gesù e della gloria (cfr 11,9-10). Chi ha riconosciuto la luce deve sapere che le tenebre non possono vincerla.

Ma chi non l'ha riconosciuta ha ancora poco tempo, perché l'ora è giunta. Ecco perché Gesù sembra quasi implorare i suoi interlocutori, prima di nascondersi ancora una volta (v.36), perché si compia definitivamente l'ora della gloria.

5. Conclusione del Libro dei Segni (12,37-50)

In questi ultimi versetti del "Libro dei Segni" notiamo che l'evangelista ricorre alle citazioni veterotestamentarie, cioè ci mostra, secondo quel procedimento che abbiamo imparato a riconoscere nel Vangelo di Matteo, come Gesù è il compimento delle Scritture.

- La prima parte di questa conclusione, come abbiamo già evidenziato nell'introduzione a questa scheda, è una riflessione dell'evangelista, che, appunto, parte dall'Antico Testamento per ribadire il contrasto più volte richiamato nel corso dei capitoli precedenti tra l'incredulità di molti e la fede di pochi.

- La seconda parte è un breve, ma sinteticamente profondo discorso di Gesù, che non viene collocato in un contesto spaziale e temporale preciso, resta piuttosto indeterminato, ma costituisce un forte richiamo alla fede, perché, potremmo dire, "il tempo si è fatto breve", l'ora è giunta e la rivelazione compiuta. Se volessimo usare un linguaggio sinottico, potremmo dire: *Chi ha orecchi per ascoltare, ascolti* (cfr Mc 4,9 e paralleli).

³⁷*Sebbene avesse compiuto segni così grandi davanti a loro, non credevano in lui,* ³⁸*perché si compisse la parola detta dal profeta Isaia:*

*Signore, chi ha creduto alla nostra parola?
E la forza del Signore, a chi è stata rivelata?*

³⁹*Per questo non potevano credere, poiché ancora Isaia disse:*

⁴⁰*Ha reso ciechi i loro occhi
e duro il loro cuore,
perché non vedano con gli occhi
e non comprendano con il cuore
e non si convertano, e io li guarisca!*

⁴¹*Questo disse Isaia perché vide la sua gloria e parlò di lui.* ⁴²*Tuttavia, anche tra i capi, molti credettero in lui, ma, a causa dei farisei, non lo dichiaravano, per non essere espulsi dalla sinagoga.* ⁴³*Amavano infatti la gloria degli uomini più che la gloria di Dio.*

⁴⁴*Gesù allora esclamò: «Chi crede in me, non crede in me ma in colui che mi ha mandato; ⁴⁵chi vede me, vede colui che mi ha mandato. ⁴⁶Io sono venuto nel mondo come luce, perché chiunque crede in me non rimanga nelle tenebre. ⁴⁷Se qualcuno ascolta le mie parole e non le osserva, io non lo condanno; perché non sono venuto per condannare il mondo, ma per salvare il mondo. ⁴⁸Chi mi rifiuta e non accoglie le mie parole, ha chi lo condanna: la parola che ho detto lo condannerà nell'ultimo giorno. ⁴⁹Perché io non ho parlato da me stesso, ma il Padre, che mi ha mandato, mi ha ordinato lui di che cosa parlare e che cosa devo dire. ⁵⁰E io so che il suo comandamento è vita eterna. Le cose dunque che io dico, le dico così come il Padre le ha dette a me».*

In questa conclusione, notiamo come la parola sia presa direttamente dall'evangelista, poi dallo stesso Gesù.

In questa conclusione, notiamo come la parola sia presa innanzi tutto direttamente dall'evangelista, poi di nuovo da Gesù.

* - Giovanni richiama le parole profetiche di Isaia, affermando che queste si compiono perché il profeta aveva visto la gloria di Dio e di questa aveva parlato (v.41). Sono prima di tutto le parole del quarto canto del servo di JHWH, parole cupe, quasi di sconforto, che rimandano al mistero dell'incredulità (v.38; cfr *Is* 53,1).

A queste segue una citazione più lunga, la stessa che in circostanze non molto diverse Luca attribuisce a Paolo (cfr *At* 28,26-27) e che sono richiamate da Gesù rispondendo ai Dodici che gli chiedevano come mai egli parlasse alle folle in parabole (cfr *Mc* 4,12 e paralleli). Non è immediato interpretare questi testi di Isaia, ma ci aiuta il contesto in cui il Quarto Vangelo li pone. Come ricorda fin dalle prime parole lo stesso evangelista (v.37), nonostante i segni compiuti da Gesù, la sua presenza non ha suscitato la fede dei suoi oppositori, che sono più numerosi di coloro che invece gli hanno creduto. Però questi ci sono, anche molti tra i capi (v.42), notizia davvero sorprendente. Sapevano di Nicodemo, ci sarà Giuseppe di Arimatea e in alcuni passaggi era stato già notato come il fronte degli oppositori del Maestro venuto dalla Galilea non fosse così compatto (cfr 9,16; 10,19). Ma il fatto che i capi che avevano creduto siano *molti* è indubbiamente una notizia nuova. Una fede, però, non esplicita, ci tiene a precisarlo Giovanni, indicandone i motivi: la paura di essere espulsi dalla sinagoga (v.41) e, ancora una volta, l'attaccamento al potere umano (v.43). E così ci ritroviamo davanti all'incredulità che si scontra con il mistero della fede. In precedenza, negli ultimi capitoli di questa prima parte, il Quarto Vangelo non ha perso occasione per sottolineare come molti *credettero in lui* (cfr 10,42; 11,45; 12,11). Ciò che resta da spiegare è come si può armonizzare il piano di salvezza di Dio in Gesù con il mistero dell'incredulità, che il riferimento a Isaia fa risalire a Dio stesso. Certamente il mistero della fede e quindi, in negativo, quello dell'incredulità, vanno riferiti a Dio, che suscita la fede nel cuore del credente. Ma nel Quarto Vangelo è ben chiaro (cfr espressioni come *non volete credere*, 10,38; *non volete venire a me*, 5,31; ...) che riferire la fede al mistero di Dio non significa in alcun modo attenuare né la libertà né, di conseguenza, la responsabilità dell'uomo. Anzi, è proprio a questa libertà che Gesù fa appello nei versetti che hanno concluso la pericope precedente. Possiamo allora completare il discorso, richiamando come il mistero dell'incredulità si possa ricondurre al Dio Amore. Poiché il Padre non vuole che si perda nessuno di coloro che Egli ha dato al Figlio (cfr 6,39), la sua offerta di salvezza passa anche attraverso l'abisso dell'incredulità. È un paradosso, come del resto lo è anche la croce. Ma sempre dobbiamo ricordare che i pensieri di Dio non sono i nostri e che, proprio perché la libertà è il dono che più di tutti dimostra che siamo a immagine e somiglianza di Dio, Egli ha liberamente scelto di non limitare la nostra libertà, anche a costo di accettare il nostro rifiuto. Ma mai si rassegna a perdersi e per questo lo troviamo anche nell'abisso della disperazione, dell'estrema lontananza. Se liberamente alziamo il capo, Lui è lì per accoglierci, così come siamo. Se il nostro cuore, sordo alla sua Parola, si allontana, si indurisce sempre di più, rimane sempre vero che niente è impossibile a Dio. Allora quella Parola viene annunciata perché andiamo sempre più lontano, finché non potremo far altro che alzare la testa...

* - Tornando alla conclusione del Libro dei segni, se l'evangelista sottolinea la fatica di credere, da parte dei Giudei, non dobbiamo dimenticare che i pagani hanno creduto. Così è nata la Chiesa, il nuovo popolo dei figli di Dio, figli nel Figlio unigenito.

Ed è proprio con un ultimo breve discorso del Signore Gesù che si chiude il capitolo 12 e con esso la prima parte del Quarto Vangelo. Più che un discorso è un vero e proprio grido, descrizione non nuova da parte di Giovanni del parlare di Gesù (cfr 7,37). Ciò che però caratterizza queste parole è il fatto che sembrano inserite come una conclusione senza riferimenti nello spazio e nel tempo. Gesù aveva già parlato al termine della pericope precedente (vv.35-36); qui non sappiamo chi siano gli interlocutori, dove egli si trovi, visto che il v.36 si concludeva dicendo che era tornato in un luogo nascosto e dunque sicuro. Ma poiché l'ora è giunta, non può più restare nascosto, anche perché Egli è la Luce. E infatti proprio a questo fanno riferimento le

sue ultime parole (v.46). In queste poche righe le parole di Gesù riprendono tutti i temi fondamentali del Quarto Vangelo e, insieme, aprono ai temi della seconda parte. Così Gesù ci ricorda che il Padre lo ha mandato (vv.44-45.49; cfr 7,28) per testimoniare ciò che ha ascoltato da Lui (vv.49.50; cfr 8,26).

Il Figlio compie la volontà del Padre (v.49; cfr 6,38) e dona la liberazione dalle tenebre, poiché è la luce (v.46; cfr 12,35). Più precisamente, si può notare come questo discorso conclusivo di Gesù riprenda i temi del capitolo 3, con i quali, attraverso il dialogo con Nicodemo, era iniziata la rivelazione. Se confrontiamo 3,11-21 con questi ultimi versetti, infatti, benché in modo più sintetico, la ripresa tematica è più che evidente, tanto che forse è più chiaro presentando i due testi su due colonne.

^{3,11} In verità, in verità io ti dico: noi parliamo di ciò che sappiamo e testimoniamo ciò che abbiamo veduto; ma voi non accogliete la nostra testimonianza.

¹²Se vi ho parlato di cose della terra e non credete, come crederete se vi parlerò di cose del cielo? ¹³Nessuno è mai salito al cielo, se non colui che è disceso dal cielo, il Figlio dell'uomo. ¹⁴E come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo, ¹⁵perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna.

¹⁶Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna. ¹⁷Dio, infatti, non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui. ¹⁸Chi crede in lui non è condannato; ma chi non crede è già stato condannato, perché non ha creduto nel nome dell'unigenito Figlio di Dio.

¹⁹E il giudizio è questo: la luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno amato più le tenebre che la luce, perché le loro opere erano malvagie. ²⁰Chiunque infatti fa il male, odia la luce, e non viene alla luce perché le sue opere non vengano riprovate. ²¹Invece chi fa la verità viene verso la luce, perché appaia chiaramente che le sue opere sono state fatte in Dio».

^{12,44} *Chi crede in me, non crede in me ma in colui che mi ha mandato;* ⁴⁵*chi vede me, vede colui che mi ha mandato.*

⁴⁷*Se qualcuno ascolta le mie parole e non le osserva, io non lo condanno; perché non sono venuto per condannare il mondo, ma per salvare il mondo.*

⁴⁸*Chi mi rifiuta e non accoglie le mie parole, ha chi lo condanna: la parola che ho detto lo condannerà nell'ultimo giorno.*

⁴⁶*Io sono venuto nel mondo come luce, perché chiunque crede in me non rimanga nelle tenebre.*

L'effetto che questa opera redazionale produce è quello, mirabile, di porre l'intera sezione dall'inizio del capitolo 3 fino alla fine del capitolo 12 in una grande inclusione. Ma è anche vero che si notano temi nuovi o che saranno maggiormente sviluppati nella seconda parte del Vangelo. Questo vale soprattutto per il parallelismo che di nuovo si può notare tra i vv.49-50 e 14,7-11.

- Così già da ora sappiamo che vedere il Figlio è lo stesso che vedere il Padre,
- ascoltare il Figlio è ascoltare il Padre, credere nel Figlio è credere nel Padre.

Possiamo dunque concludere il Libro dei segni con alcune osservazioni finali.

- * E prima di tutto rileviamo che con il capitolo 12 termina, si potrebbe dire, la rivelazione pubblica di Gesù,
- * mentre con il capitolo 13 si apre una rivelazione più particolare, per i discepoli, quelli che sono rimasti con Lui nonostante sia giunta l'ora.

L'ultimo breve discorso opera la transizione tra queste due diverse fasi della rivelazione divina. E proprio alla fine ritorna con incisività il tema del giudizio, che non è del Figlio, né del Padre, ma della Parola (v.48). Gli uomini che hanno ricevuto l'annuncio, sono stati raggiunti dalla Parola, sono messi davanti alla responsabilità che accompagna la scelta pro o contro Gesù.

Ciò che Gesù doveva dire, lo ha detto, ciò che doveva fare (i segni) l'ha fatto.

All'uomo scegliere, sapendo, perché Egli lo ha detto, che la salvezza è solo in Lui. Ecco, forse, perché Gesù inizia l'ultimo discorso "gridando": tutti possono udirlo e scegliere se aprirsi al Suo amore e vivere in esso, oppure scegliere le tenebre del mondo. Sempre ricordando che la Parola, poiché rimane per sempre (*Is 40,8b; 1Pt 1,25*), resta a nostra disposizione, continua a risuonare nella nostra vita e a interpellare la nostra libertà.

- Dalla Parola, la preghiera

* - Diventare gli Amati significa lasciare che la verità dell' "essere amati" si incarni in ogni cosa che pensiamo, diciamo o facciamo. Ciò comporta un lungo e doloroso processo di appropriazione o, meglio, di incarnazione.

° - Finché "essere l'Amato" è poco più di un bel pensiero o di una idea sublime, sospesa sulla mia vita per impedirmi di diventare depresso, niente cambia veramente.

* - Ciò che è richiesto, è diventare l'Amato nella banale vita di ogni giorno e, a poco a poco, colmare il vuoto che esiste tra ciò che io so di essere e le innumerevoli specifiche realtà della vita quotidiana.

° - Diventare l'Amato significa calare nella ordinarità di ciò che io sono e, quindi, di ciò che penso, dico e faccio ora dopo ora, la verità che mi è stata rivelata dall'alto.

(J.H.M. Nouwen)

* - Donaci, Signore, in questo Santo Natale, di riconoscerci come gli amati, coloro che sanno che tu sei venuto a porre la tua tenda tra noi per portarci nella Gloria, dove Tu vivi in perfetta unità con il Padre e lo Spirito.

° - Donaci di vivere come figli amati, nella tua Luce sempre presente, per essere capaci di servire e regnare con Te.

12. Cerchiamo di comprendere le parole seguenti: *I poveri li avrete sempre con voi, me invece non mi avrete sempre* (Gv 12,8). Comprendiamo senza dubbio la prima parte: *I poveri li avrete sempre*. Ciò che ha detto Gesù è vero. Quando mai la Chiesa è stata senza poveri? Ma che significa: *non avrete sempre me*? Come bisogna intendere queste parole? Non vi spaventate; erano rivolte a Giuda. E perché allora non ha detto: non avrai, ma ha detto: *non avrete*, al plurale? Perché Giuda non è uno solo. Quest’unico malvagio rappresenta la società dei malvagi; allo stesso modo che Pietro rappresenta la società dei buoni, anzi il corpo della Chiesa, in quanto però composta di buoni. Poiché se in Pietro non fosse stato presente il sacramento della Chiesa, il Signore non gli avrebbe detto: *A te darò le chiavi del regno dei cieli; tutto ciò che legherai sulla terra resterà legato nei cieli, e tutto ciò che scioglierai sulla terra resterà sciolto nei cieli* (Mt 16, 19). Se questo fosse stato detto soltanto a Pietro, la Chiesa non potrebbe farlo. Ma dal momento che, nella Chiesa, avviene la stessa cosa: che quanto è legato in terra resta legato in cielo, e che tutto ciò che è sciolto in terra resta sciolto in cielo; quando infatti scomunica la Chiesa, la scomunica è ratificata in cielo, e chi è riconciliato dalla Chiesa è riconciliato in cielo; se dunque questo avviene nella Chiesa, vuol dire che Pietro, quando ricevette le chiavi, rappresentava la Chiesa. Se nella persona di Pietro erano rappresentati i buoni che esistono nella Chiesa, nella persona di Giuda erano rappresentati i malvagi che esistono nella Chiesa: ad essi è stato detto: *non sempre avrete me*. Perché dice: *non sempre*? E perché *sempre*? Se tu sei buono, se appartieni al corpo della Chiesa, rappresentato da Pietro, hai Cristo ora e nel futuro: ora mediante la fede, mediante il segno della croce, mediante il sacramento del battesimo, mediante il cibo e la bevanda dell’altare. Hai Cristo ora e lo avrai sempre nel futuro; perché quando uscirai da questa vita, raggiungerai colui che disse al ladrone: *Oggi sarai con me in paradiso* (Lc 23,43). Se invece ti comporti male, ti illudi di avere Cristo oggi perché entri in chiesa, ti fai il segno della croce, sei battezzato col battesimo di Cristo, ti mescoli alle membra di Cristo, ti accosti all’altare di Cristo: al presente hai Cristo, ma, vivendo male, non lo avrai sempre.

13. La frase *i poveri li avrete sempre con voi, non sempre avrete me*, può avere anche un altro senso. Anche i buoni possono intenderla rivolta a loro: senza però alcun timore: egli parlava soltanto della sua presenza corporale. Infatti quanto alla sua maestà, alla sua provvidenza, all’ineffabile e invisibile sua grazia, si realizza quanto egli ha detto: *Ecco, io sono con voi fino alla consumazione dei secoli* (Mt 28,20). Ma in quanto alla carne che il Verbo ha assunto, in quanto al fatto che è nato dalla Vergine, catturato dai Giudei, crocifisso, depresso dalla croce, avvolto nella sindone, chiuso nel sepolcro e si è manifestato nella risurrezione, *non sempre mi avrete con voi*. Perché? Perché, dopo essersi intrattenuto con la sua presenza corporale per quaranta giorni con i suoi discepoli, mentre essi lo seguivano con gli occhi senza poterlo seguire, è asceso al cielo (cfr At 1,3 9-10) e non è più qui. Egli è in cielo dove siede alla destra del Padre, ed è anche qui, dato che con la sua maestà non si è allontanato dalla terra. In altre parole: secondo la sua maestà sempre abbiamo Cristo con noi, mentre secondo la sua presenza corporale giustamente egli ha detto ai discepoli: *Me non sempre mi avrete*. La Chiesa ha goduto della sua presenza fisica solo per pochi giorni: ora lo possiede mediante la fede, ma non può vederlo con gli occhi della carne. Pertanto la difficoltà che sorgeva dalle parole: *Me non sempre mi avrete*, credo possa considerarsi risolta in questi due modi.

14. Ascoltiamo le poche parole che rimangono: Una grande folla di Giudei seppe che Gesù era là e vennero non solamente per Gesù, ma anche per vedere Lazzaro che egli aveva risuscitato dai morti (Gv 12,9). Li attirò la curiosità, non la carità; vennero e videro. Ma ascoltate ora la geniale idea dei piccoli uomini impotenti. Di fronte alla risurrezione di Lazzaro, siccome il miracolo si era così rapidamente divulgato suscitando tanto scalpore che era impossibile occultare o negare in alcun modo il fatto, sentite cosa escogitarono. Decisero, i gran sacerdoti, di far morire anche Lazzaro, perché molti Giudei li abbandonavano a causa di lui e credevano in Gesù (Gv 12,10-11). O stolta deliberazione e cieca crudeltà! Cristo Signore che aveva risuscitato un morto, non avrebbe potuto risuscitare un ucciso? Pensavate forse, col dare la morte a Lazzaro di poter togliere la potenza al Signore? E se per voi c’è differenza tra risuscitare un morto e risuscitare un ucciso, ecco che il Signore ha compiuto l’una e l’altra cosa: ha risuscitato Lazzaro morto e ha risuscitato se stesso ucciso.

Allegato 2 – L'unzione di Betania

Mc 14,3-9	Mt 26,6-13	Gv 12,1-8	Lc 7,36-39
<p>³Gesù si trovava a Betània, nella casa di Simone il lebbroso. Mentre era a tavola, giunse una donna che aveva un vaso di alabastro, pieno di profumo di puro nardo, di grande valore. Ella rompe il vaso di alabastro e versò il profumo sul suo capo.</p> <p>¹⁴Ci furono alcuni, fra loro, che si indignarono: «Perché questo spreco di profumo? ⁵Si poteva venderlo per più di trecento denari e darli ai poveri!». Ed erano infuriati contro di lei.</p> <p>⁶Allora Gesù disse: «Lasciatela stare; perché la infastidite? Ha compiuto un'azione buona verso di me. ⁷I poveri infatti li avete sempre con voi e potete far loro del bene quando volete, ma non sempre avete me. ⁸Ella ha fatto ciò che era in suo potere, ha unto in anticipo il mio corpo per la sepoltura. ⁹In verità io vi dico: dovunque sarà proclamato il Vangelo, per il mondo intero, in ricordo di lei si dirà anche quello che ha fatto».</p>	<p>⁶Mentre Gesù si trovava a Betània, in casa di Simone il lebbroso,⁷gli si avvicinò una donna che aveva un vaso di alabastro, pieno di profumo molto prezioso, e glielo versò sul capo mentre egli stava a tavola.</p> <p>⁸I discepoli, vedendo ciò, si sdegnarono e dissero: «Perché questo spreco? ⁹Si poteva venderlo per molto denaro e darlo ai poveri!».</p> <p>¹⁰Ma Gesù se ne accorse e disse loro: «Perché infastidite questa donna? Ella ha compiuto un'azione buona verso di me. ¹¹I poveri infatti li avete sempre con voi, ma non sempre avete me. ¹²Versando questo profumo sul mio corpo, lei lo ha fatto in vista della mia sepoltura. ¹³In verità io vi dico: dovunque sarà annunciato questo Vangelo, nel mondo intero, in ricordo di lei si dirà anche ciò che ella ha fatto».</p>	<p>¹Sei giorni prima della Pasqua, Gesù andò a Betània, dove si trovava Lazzaro, che egli aveva risuscitato dai morti. ²E qui fecero per lui una cena: Marta serviva e Lazzaro era uno dei commensali. ³Maria allora prese trecento grammi di profumo di puro nardo, assai prezioso, ne cospargesse i piedi di Gesù, poi li asciugò con i suoi capelli, e tutta la casa si riempì dell'aroma di quel profumo.⁴Allora Giuda Iscariota, uno dei suoi discepoli, che stava per tradirlo, disse: ⁵«Perché non si è venduto questo profumo per trecento denari e non si sono dati ai poveri?». ⁶Disse questo non perché gli importasse dei poveri, ma perché era un ladro e, siccome teneva la cassa, prendeva quello che vi mettevano dentro. ⁷Gesù allora disse: «Lasciala fare, perché essa lo conservi per il giorno della mia sepoltura. ⁸I poveri infatti li avete sempre con voi, ma non sempre avete me».</p>	<p>³⁶Uno dei farisei lo invitò a mangiare da lui. Egli entrò nella casa del fariseo e si mise a tavola. ³⁷Ed ecco, una donna, una peccatrice di quella città, saputo che si trovava nella casa del fariseo, portò un <u>vaso di profumo</u>; ³⁸<u>stando dietro, presso i piedi di lui, piangendo, cominciò a bagnarli di lacrime, poi li asciugava con i suoi capelli, li baciava e li cospargeva di profumo.</u> ³⁹Vedendo questo, il fariseo che l'aveva invitato disse tra sé: «Se costui fosse un profeta, saprebbe chi è, e di quale genere è la donna che lo tocca: è una peccatrice!».</p>